

LA MALAYSIA NELLA TRANSIZIONE ECONOMICA E POLITICA

di Claudio Landi

1. Introduzione

Il 2011 è stato un anno di transizione, economica e politica, per la Malaysia: la transizione economica di un paese a medio reddito che deve trovare la sua strada per un ulteriore salto nella strada della crescita. L'obbiettivo è quello di giungere ad uno stadio avanzato dello sviluppo entro il 2020: ciò però dovrebbe accadere nel mezzo della più grave crisi economica e finanziaria dell'Occidente degli ultimi decenni, una crisi che ha conseguenze enormi anche per i paesi emergenti, nuova ancora di salvezza del capitalismo globale. Ma, come dicevamo, la Malaysia è nel mezzo anche di una transizione politica che coinvolge una democrazia ancora profondamente imperfetta: un paese diviso come è tra la speranza di una alternanza riformatrice e progressista e la possibilità della riconferma dell'egemonia di un partito, l'UMNO, (*United Malays National Organization*) che rappresenta l'etnia di maggioranza, quella malay.

La Malaysia, già prima dell'ennesima fase di questa grande crisi, stava attraversando una difficilissima congiuntura, politica ed economica. La congiuntura politica era scandita dall'evidente crisi del ruolo predominante del partito al governo da cinque decenni, l'UMNO, e della coalizione da esso capeggiata, il *Barisan Nasional* («Fronte nazionale»). La congiuntura economica, invece, era caratterizzata dalla necessità di cambiare alcuni dati della struttura del paese, come la corruzione e le politiche di 'azione affermativa' a favore dell'etnia malay, inadatti a fare della Malaysia un paese competitivo sul piano globale.

La crisi mondiale, o per essere più precisi, «occidentale», ha reso incandescente questa situazione economica, sociale e politica. Le contraddizioni, già presenti nella realtà della Malaysia – un paese profondamente fratturato fra tre etnie: la malay, (di religione musulmana, maggioritaria sul piano sociale ma ancora non fortissima sul piano economico), la cinese, (da sempre la comunità sociale eco-

nomicamente più robusta) e l'indiana – sono state rafforzate dallo scoppio della crisi. La crisi infatti ha messo in pericolo alcuni importanti mercati di sbocco delle esportazioni malesi: Stati Uniti ed Eurolandia. Le autorità di Kuala Lumpur hanno reagito alla crisi occidentale, con strumenti importanti di politica fiscale e monetaria, ma con ciò hanno consolidato anche alcune contraddizioni della struttura di bilancio ed economica del paese. Hanno, in particolare, aumentato il deficit di bilancio, rendendo più forte anche le tensioni inflazionistiche. E hanno reso quell'azione affermativa a favore dei malay – che dal tempo dell'elaborazione e dell'attuazione della NEP (New Economic Policy) rappresenta uno degli assi portanti dell'azione del governo – più costosa e meno efficace. Insomma, come dicevamo, la crisi mondiale ha reso più evidenti e più scottanti i punti di criticità e le contraddizioni del sistema economico e sociale.

2. *La transizione economica*

La Malaysia rappresenta ormai uno dei più interessanti casi di successo dello sviluppo economico dell'Asia del sud-est. Gli assetti numerici delle statistiche parlano da soli: cinquant'anni or sono, il 50% circa dei malaysiani viveva sotto la linea della povertà. Oggigiorno, i malaysiani «poveri» sono appena il 4%. Il reddito procapite di cinquant'anni or sono era di circa 260 dollari americani, oggigiorno il reddito procapite del malaysiano medio è pari a 14.700 dollari, con un raddoppio in termini reali ogni decennio. Scrivono Nina Merchant-Vega e Herizal Hazri, i due specialisti dell'Asia Foundation da cui abbiamo tratto i dati appena riportati: «La Malaysia si è trasformata da un'economia povera dominata dalle piantagioni coloniali in una moderna nazione con un consistente classe media nello spazio di una generazione». «Ciò rappresenta – concludono Merchant-Vega e Hazri – uno dei più forti record di sviluppo economico ed umano della recente storia umana» [Merchant-Vega, Hazri 2011].

Per avere un'idea più precisa della forza di questo tigratto economico est-asiatico guardiamo altri assetti numerici. La Malaysia ha un PIL annuo di oltre 414 miliardi di dollari (stima di fine 2010), sempre alla fine del 2010 ha avuto un incremento di quel PIL pari al 7,2%. Ha una struttura economica da paese avanzato: solo il 10,5% del PIL, infatti, proviene dal settore agricolo, mentre il 41,4% proviene dal settore industriale e il restante 48,2% dal settore dei servizi. Esporta apparecchi elettronici e elettrici, prodotti tessili e chimici oltre a petrolio, gas naturale liquefatto, legno e prodotti del legname, olio di palma e gomma. I paesi con i quali ha il maggior interscambio in termini di esportazioni ed importazioni sono la Cina in primissimo

luogo e, ovviamente, il Giappone, Singapore, gli Stati Uniti, la Thailandia ed Hong Kong [W/WF]. Insomma, la Malaysia ha i numeri di un paese relativamente avanzato, di una nazione pronta al «grande balzo» verso i vertici della piramide della crescita, al fianco delle economie ad alto reddito ed elevata produttività.

È pronta a fare il grande balzo ma rimane, per ora, un'economia che, per quanto caratterizzata dai molti e interessanti settori produttivi, con un'ottima capacità competitiva, rimane solo a «medio reddito», come amano dire gli specialisti. Un paese dunque che ha fatto moltissimi passi in avanti ma che ora si trova di fronte al dilemma: crescere verso i vertici della piramide, facendo le necessarie riforme e gli indispensabili cambiamenti, o rischiare di rimanere in mezzo al guado. E ciò proprio mentre stanno impetuosamente crescendo paesi ed economie con basso salario e, quindi, con capacità di fortissima concorrenza a livello di costo orario del lavoro. La Malaysia, cioè, rischia di cadere in quella che alcuni specialisti definiscono «la trappola del medio reddito»; una trappola che deriva dal fatto che un'economia giunta a un certo livello di reddito non può più utilizzare come carburante per la crescita i bassi livelli salariali della propria forza lavoro, ma, d'altra parte, ancora non ha messo a punto gli strumenti e le politiche che le consentirebbero di competere con i paesi ad alta produttività. Per essere concorrenziali con quelle economie, un paese «di medio reddito» deve cambiare; in particolare deve migliorare in modo consistente i propri fattori di produttività: uno per tutti, la formazione della propria forza lavoro. Istruzione e formazione diventano, o dovrebbero diventare, le parole chiave di questo nuovo stadio della crescita. Si tratta di parole facili da pronunciare, ma complesse da tradurre in politiche effettivamente realizzabili nei contesti reali.

A dir tutta la verità, come sempre accade nella «scienza triste» (l'economia politica), in proposito ci sono diverse e conflittuali scuole di pensiero: ci sono infatti specialisti che contestano l'idea di questa «trappola» in generale e, visto che parliamo di Malaysia, che contestano l'applicabilità di questo modello alla Malaysia. I paesi che sono nel mezzo devono, semplicemente, usare le stesse dinamiche che gli si aprono davanti per continuare a crescere. Nel caso specifico, la Malaysia, proprio grazie al suo sviluppo, presenta nuove dinamiche demografiche e l'andamento dei tassi di natalità – caduti grazie alla crescita e all'urbanizzazione – spingono nettamente verso gli investimenti in produttività della forza lavoro. «Ogni investimento fatto per accrescere la capacità produttiva e le dinamiche della produttività produrrà dividendi considerevoli per la strada», scrive Nurhisham Hussein [Hussein 2011].

Il governo di Kuala Lumpur, già da qualche tempo, ha ben presente il nocciolo del problema. Per affrontarlo, per fare diventare la Ma-

laysia entro il 2020 (questa è la scadenza temporale) un paese avanzato, il governo malaysiano ha varato, nel febbraio del 2010, un nuovo approccio di politica economica, il NEM, New Economic Mechanism, e, nell'ottobre dello stesso 2010, un ambizioso programma economico, l'ETP, Economic Trasformation Programme. Il grande obiettivo del NEM dovrebbe essere quello di assicurare «una migliore qualità della vita per i cittadini malaysiani con la creazione di una classe di alto reddito e con la riduzione della disparità di redditi fra ricchi e poveri» [Merchant-Vega, Hazri 2011]. D'altra parte, gli autori stessi della citazione appena riportata, mettono in guardia sul fatto che quelle politiche di liberalizzazione e di apertura al mercato globale che caratterizzano ampiamente il NEM, nei paesi più avanzati hanno portato, troppo spesso, ad aumenti di disparità di redditi, intollerabili e gravidi di crisi sociali ed economiche.

Si tratta di una consapevolezza che, come appena ricordato, il governo di Kuala Lumpur sembra aver fatto propria. Per capire come stanno andando le cose, lasciamo la parola allo stesso primo ministro della Malaysia, Abdul Razak, che, in occasione di un intervento di fronte agli investitori interessanti al suo paese, ha fatto alcune affermazioni interessanti. «Due anni or sono ho annunciato – ha detto il premier – la liberalizzazione di 27 settori dei servizi, consentendo ad investitori internazionali di acquisirne anche il 100%. Si è trattato di un chiaro segnale che la Malaysia è aperta al mercato e al business, un segnale che abbiamo voluto mandare quando altri sono attratti dalle sirene del protezionismo». Secondo il premier malese, si è trattato di una scelta che si è tradotta in un aumento del commercio con l'estero del 5,2%, a dimostrazione del fatto che la liberalizzazione in questi 27 settori ha avuto successo. D'altro canto, sempre per rafforzare l'apertura al mercato mondiale, il primo ministro ha riferito sulle vendite di cespiti non fondamentali (*non-core assets*) da parte dei fondi sovrani malaysiani, ad esempio il Khazanah Nasional Berhad.

Insomma liberalizzazione nel settore dei servizi e vendite di cespiti pubblici, ma non solo. «Lo scorso ottobre 2011 – ha infatti continuato il primo ministro nel già citato discorso – noi lanciammo anche l'Economic Trasformation Programme, un progetto a lungo termine disegnato per portare la Malaysia verso lo status di paese ad alto reddito, pienamente sviluppato entro il 2020. Abbiamo identificato 12 aree chiave per guidare la crescita economica del paese, abbiamo sviluppato qualcosa come 131 programmi specifici. Dall'edificazione di un *hub* domestico altamente manifatturiero all'accelerazione delle nuove piantagioni di olio di palma, fino all'obiettivo di fare della Malaysia un grande centro per lo shopping duty-free di carattere internazionale, noi stiamo investendo miliardi e miliardi di *ringgit* [il *ringgit* malese è pari a circa 0,243 euro] nel futuro economico del

nostro paese. Nei sei mesi successivi al lancio del programma, abbiamo messo a punto e fatto partire oltre 60 progetti specifici, l'investimento complessivo sarà di 95 miliardi di *ringgit*, con il quale creeremo 225.000 nuovi posti di lavoro nei prossimi dieci anni». E, come ha fatto notare il premier, «appena il governo investe in Malaysia, i cittadini malaysiani ordinari investono consistentemente anch'essi. Per non parlare degli investimenti internazionali». D'altra parte il governo sta facendo di tutto anche per attrarre capitale umano ad iniziare dalla rilevante diaspora internazionale di emigranti malesi, oltre un milione di uomini e donne. Sempre il primo ministro, nel medesimo discorso, ha ricordato: «Il dicembre scorso [2010], annunciavi l'introduzione del Residence Pass, un visto speciale, per aiutare ad attrarre i massimi talenti esteri» [Razak 2011].

«Talent Corporation» e «Return Experts Programme» sono i due programmi operativi del governo malaysiano per attrarre capitale umano straniero e della diaspora malese nel paese. Insomma il governo di Kuala Lumpur ha molto chiaro il nocciolo del problema della Malaysia. Il fatto è che ci sono rilevanti contraddizioni sociali con radici politiche che rendono complessa la transizione economica.

La prima grande contraddizione sta nel cuore stesso del sistema politico malaysiano, la cosiddetta «pro-malay affirmative action». Ovvero l'insieme delle misure e degli istituti creati fin dal 1971 per aiutare l'etnia *malay* a raggiungere migliori condizioni sociali ed economiche. L'insieme di queste misure e di questi istituti prese il nome di NEP, Malaysian New Economic Policy (in *malay*, *Dasar Ekonomi Baru*).

Tutto aveva avuto origine dal governo coloniale britannico, che gestiva la penisola malese sotto varie forme di amministrazione. Nel periodo coloniale inglese, i *malay* avevano avuto vari privilegi nell'amministrazione e nel sistema educativo rispetto alle due altre importanti comunità della penisola, i cinesi, che costituivano la ricca e laboriosa borghesia commerciale locale, e gli indiani, i quali erano essenzialmente la classe lavoratrice delle piantagioni. La concessione dell'indipendenza agli stati principeschi malesi impose una rideterminazione degli equilibri e degli assetti fra le tre comunità etniche: i *malay*, chiamati *bumiputra*, pur costituendo la maggioranza della popolazione, controllavano solo il 2-3% circa delle attività economiche del paese, i cinesi (assieme ai capitali esteri) controllavano il resto [Ho 2005]. Era un'evidente e fortissima divaricazione fra *malay* e cinesi – frutto in parte preminente delle politiche seguite dall'amministrazione coloniale – che provocò immediatamente tensioni e conflitti politici continui. I sino-malesi, infatti, erano l'etnia da cui aveva tratto linfa l'azione del partito comunista, che aveva trovato espressione prima nella resistenza armata contro gli occupanti giapponesi, durante

la seconda guerra mondiale e, poi, nel tentativo di rivoluzione armata comunista, sostenuto dalla Repubblica Popolare Cinese e soffocato nel sangue dai britannici negli anni Cinquanta. Già quindi durante l'ultima fase del periodo coloniale, negli anni Quaranta e Cinquanta, c'erano ben tre fattori – il peso della vicinissima Cina comunista, la guerriglia del Partito comunista locale, il potere economico fortissimo della borghesia cinese – che lasciavano presagire tempi difficili per la nascita Federazione Malese. E infatti il 13 maggio del 1969 scoppiarono disordini gravissimi fra le comunità. I morti probabilmente furono centinaia. Il governo dichiarò immediatamente lo stato di emergenza nazionale e l'attività del parlamento fu sospesa. Fu creato un Consiglio nazionale delle operazioni. L'attuazione della NEP fu una delle prime decisioni del Consiglio. Nel 1971, fu re-insediato il parlamento federale e il primo ministro dell'epoca Tun Abdul Razak, annunciò la scelta definitiva della NEP.

Obiettivo della Nuova politica economica del governo di Kuala Lumpur era duplice: sradicare la povertà, anche attraverso la ristrutturazione in senso moderno dell'economia nazionale, e sostenere, appoggiare i malay nella conquista di nuove condizioni sociali e di importanti posizioni economiche. Per quanto riguarda questo secondo punto, il rapporto nella proprietà e nel controllo delle imprese sulla terra malaysiana fra *bumiputra*, altri malaysiani (ovvero cinesi) e stranieri, doveva passare dal rapporto allora esistente, 2,4-33-63, al rapporto 30-40-30. I *bumiputra*, per dirla in altre parole, dovevano entrare nella stanza dei bottoni del potere economico e finanziario malese, arrivando al 30% del controllo delle imprese. Gli strumenti utilizzati andavano dalle quote nell'amministrazione e nell'istruzione, appunto l'azione affermativa a favore della maggioranza malay, fino alla creazione di un sistema piuttosto esteso e molto potente di imprese e di iniziative pubbliche nel settore economico, finanziario, previdenziale, assicurativo. Furono creati fondi sovrani, compagnie petrolifere, banche e istituzioni economiche per consentire agli imprenditori malay di entrare in quella stanza dei bottoni.

I risultati della NEP sono abbastanza chiari. La parte della popolazione al di sotto della linea di povertà, che nel 1970 era del 52%, nel 2004 si era ridotta ad appena il 5%; in particolare, la quota della popolazione rurale al di sotto della linea della povertà, era passata dal 59% del 1970 al 11% del 2004. D'altra parte la quota di imprese sotto il controllo e la proprietà dei *bumiputra* era passata nel 2004 dal 2,4% di prima dell'attuazione della NEP al 18,7% del totale [Funston 2001, pp. 173-175].

I numeri dunque parlano chiaro: la povertà è stata effettivamente drasticamente ridotta, mentre è sicuramente aumentata la quota di imprese e di potere economico nelle mani di una nuova borghesia

malay, influente, ben connessa con il potere politico, molto determinata a difendere i suoi interessi e i suoi nuovi privilegi. E qui arrivano i problemi dell'oggi.

La nuova condizione dell'economia della Malaysia, i parametri «richiesti» dalla globalizzazione *made in Asia*, la necessità di un salto di qualità del paese dal «medio reddito» all'«alto reddito» impongono a Kuala Lumpur di cambiare questa impostazione. I fattori decisivi per il nuovo salto economico della Malaysia e la sua trasformazione in società ad alta produttività, ovvero l'educazione e la formazione della manodopera, l'azione delle amministrazioni pubbliche, il livello e la qualità dei servizi, devono infatti diventare ambiti dominati dalla meritocrazia. Ma questa logica meritocratica imposta dalla trasformazione confligge fortemente con l'ideologia e il sistema di discriminazione positiva pro malay caratteristica della NEP.

Per rispondere a queste nuove sfide, nel 2010, il governo federale ha lanciato il NEM, il «Nuovo meccanismo economico», che comporta la liberalizzazione di un importante ambito dei servizi e l'apertura al capitale internazionale di imprese e di settori fino a quel momento dominio del capitale malay. Insomma il governo ha cercato di cambiare parzialmente l'impostazione della NEP, provocando però una crescente contestazione dei gruppi e dei movimenti «nazionalisti malay», come *Perkasa*. «La strada verso la meritocrazia e la trasparenza – afferma l'ex ambasciatore degli Stati Uniti a Kuala Lumpur, John Malott – è fortemente minacciata da chi pensa di difendere i «diritti malay» [Zalkapli 2011]. Secondo il diplomatico americano, questo integralismo malay è molto pericoloso: esso costituisce non solo un problema politico ma anche una sfida economica. La Malaysia, spiega Malott, per arrivare allo status di economia avanzata nei tempi che si è data, deve raggiungere un tasso di crescita di circa l'8% all'anno e, per farlo, deve attrarre investimenti e capitali internazionali. Un obiettivo per raggiungere il quale, la Malaysia deve ovviamente evitare integralismi e nazionalismi a base etnica. Ecco una seconda, rilevante ragione per la quale la tradizionale agenda malay, costituita dalla NEP dovrebbe essere profondamente rivista.

Ma l'UMNO, il partito di regime del sistema politico malaysiano, la forza politica rappresentativa dell'etnia malay, che comprende anche le correnti del nazionalismo estremo della comunità maggioritaria del paese, potrà davvero essere in grado di adottare le necessarie riforme economiche, sociali, amministrative, politiche? Uno studioso della realtà malaysiana, Greg Lopez, spiega: «Solamente la rimozione dell'ideologia della supremazia malay consentirà a questo paese di vincere la sua sfida» [Lopez 2011b]. E se l'UMNO non sarà in grado di riformare la Malaysia, sarà in grado di farlo l'opposizione del Fronte del popolo, lo schieramento politico alternativo?

3. I venti di cambiamento nel regno del rajah bianco

Il 16 aprile 2011, nel Sarawak – lo stato che fu dei Brooke, la dinastia dei *rajah* bianchi resa famosa in Italia da Emilio Salgari – si sono tenute le elezioni per il rinnovo della locale assemblea legislativa. Si è trattato di elezioni politicamente molto importanti per l'intera Malaysia: sono infatti state le prima consultazioni statali da quando, nel 2008, la coalizione al potere a Kuala Lumpur fin dall'indipendenza, il *Barisan Nasional*, ha perduto la sua storica maggioranza parlamentare dei due terzi, che gli garantiva il potere di cambiare la costituzione federale. Era la prima volta che un fatto politico del genere si verificava nella Malaysia indipendente; da allora è cresciuto in tutto il paese un duro scontro politico fra due coalizioni politiche, da una parte il *Barisan Nasional*, guidato dall'UMNO, il partito dell'etnia malay, e, dall'altra parte, la *People's Alliance*, guidato da un ex esponente dello stesso UMNO, l'ex vice primo ministro Anwar Ibrahim.

Le elezioni statali per il Sarawak erano quindi la prima rilevante occasione di verifica politica degli orientamenti della pubblica opinione malaysiana. Non solo. La Malaysia, geograficamente e geopoliticamente, è divisa in due parti, la Malaysia Peninsulare, ovvero gli stati della penisola malese propriamente detta, e la Malaysia Orientale, comprendente i due stati del Borneo malese, il Sarawak e il Sabah, che rappresentano realtà sociali, economiche ed etniche molto peculiari. I due stati del Borneo malese contribuiscono per circa un quarto ai seggi del parlamento federale di Kuala Lumpur: senza i voti dei parlamentari federali eletti in questi due stati, il *Barisan Nasional* non avrebbe più neppure la maggioranza semplice nel parlamento federale. Sia i seggi federali sia le assemblee statali sono infatti pieno appannaggio di partiti legati alla coalizione guidata dall'UMNO. Da qui la forte rilevanza nazionale di queste elezioni: fino ad allora, i fatti politici del Sarawak, come peraltro quelli del Sabah, erano stati di relativo valore a livello federale. La coalizione guidata dall'UMNO di fatto aveva delegato in larga parte a un ceto politico locale la guida dei governi e delle amministrazioni statali, ricavandone una delega completa per le vicende federali. Risultato? il Sarawak, ad esempio, nonostante, le grandi risorse naturali a sua disposizione, non ricavava granché da queste risorse.

Prendiamo le risorse energetiche, petrolio e gas naturale: il Sarawak è ricco di queste risorse; da esse, però, ricava soltanto il 5% in termini di royalties. Un po' pochino, e infatti una delle proposte dei partiti di opposizione riguardava propria un cambiamento nella ripartizione di queste royalties fra centro e stato: il 20% doveva rimanere, secondo le opposizioni, nel Sarawak.

Ma il Sarawak non ha soltanto petrolio e gas: è anche uno dei maggiori esportatori mondiali di legname. L'industria del legname

dà un contributo enorme all'economia locale e l'industria illegale di sfruttamento delle risorse forestali in Sarawak è pericolosamente estesa con danni enormi per la biosfera dell'intero pianeta. Il Sarawak, infine, produce ed esporta olio di palma in grandi quantità. E proprio le coltivazioni di olio di palma e i grandi programmi di sfruttamento del legname sono spesso alla base di pacifiche contestazioni da parte di popolazioni locali che vedono, per quei progetti, gravissimi pericoli per la loro economia di sussistenza. I *Penan*, ad esempio, etnia con cultura nomadica del Borneo, sono tra coloro che più soffrono a causa di questi grandi progetti di sfruttamento e di coltivazione.

Dunque, il 16 aprile 2011 si sono tenute queste importanti consultazioni statali: il *Barisan Nasional* (BN) ha conquistato 55 seggi, riuscendo a mantenere la sua maggioranza dei due terzi; in particolare 35 seggi sono stati conquistati dal partito del capo ministro Abdol Taib Mahmud (un leader politico alquanto contestato ed alquanto controverso, come vedremo). Tuttavia il *Barisan Nasional* ha perduto 8 seggi, conquistati dai partiti di opposizione, riuniti dal *Pakatan Rakyat*. Che così, pur non riuscendo a strappare la maggioranza parlamentare dei due terzi al BN, ha comunque ottenuto un ottimo risultato elettorale. La parte del leone, anche questo è un fatto politico di una certa importanza, è stata fatta dal *Demoratic Action Party* (DAP) il partito laico e progressista espressione in larga parte dell'etnia cinese. E anche questo costituisce un fatto politico di una certa importanza per la democrazia malaysiana.

Uno studioso dell'Università di Singapore, in una recente analisi, aveva così descritto la situazione politica del Sarawak, pochissimi giorni prima della data delle elezioni: «Il cambiamento ha preso posto nel Sarawak, la frammentazione della coalizione al potere, la sfida e il mutamento delle opposizioni, l'imminente ritiro di Taib, la rivolta del voto cinese e l'emergere dell'intelligentsia dayak, sono tutte manifestazioni di un contesto crescente di contestazione verso il regime politico esistente (i dayaks, i popoli indigeni non musulmani, sono il gruppo etnico di maggioranza, pari al 40% della popolazione). Certamente la frammentazione politica e il fermento che esiste in Sarawak non hanno vita facile, dovendo sfidare il regime di un uomo forte come Taib che domina il Sarawak di fatto dal 1970. Il BN a questo punto dovrà cambiare il suo approccio se vuole rimanere la forza chiave e l'opposizione, dall'altra parte, dovrà superare la frammentazione e dovrà riuscire a convincere gli elettori di essere in grado di offrire un'alternativa migliore» [Hazis 2011].

La situazione è incerta, dunque; ma, appunto, il vento del cambiamento è giunto anche nella terra dei rajah bianchi. Le ragioni alla base di questo vento di rinnovamento del Sarawak, secondo lo studioso, sono fondamentalmente tre. La prima riguarda il voto dei cinesi che,

nella realtà estremamente composita del Sarawak, formano il secondo gruppo etnico dello stato, pari a circa il 30% degli abitanti. I cinesi si sono sentiti sempre più emarginati dai governi del BN in Sarawak, e peraltro non solo in Sarawak. I partiti espressione della comunità cinese del Sarawak progressivamente hanno perso smalto, ruolo e capacità di intervento negli affari statali, lasciando il campo libero al DAP, il ricordato partito progressista legato alla *People's Alliance*. Al centro delle contestazioni e delle critiche della comunità cinese, (che è particolarmente forte nelle aree urbane e che costituisce, come spesso accade in Malaysia, la borghesia mercantile e degli affari), vi sono diversi fattori: il ruolo politico chiave da troppo tempo assunto dal capo ministro Taib; la crescita di nuovi media indipendenti che consente agli urbanizzati cinesi di verificare criticamente i comportamenti delle autorità locali; infine, la mancata tutela degli interessi fondiari dei cinesi da parte del governo statale. Sono tutti fattori che hanno spinto i cinesi contro la coalizione al potere. Ma i cinesi da soli non spiegano questo vento di cambiamento che spira in Sarawak.

Ci sono gli intellettuali dayaks, i giovani e specialmente c'è lui, il capo ministro del Sarawak, Abdul Taib Mahmud. È al potere come capo del governo statale fin dal lontano 1981, ovvero da oltre tre decenni; controlla quindi tutti i nodi più segreti del potere locale; ha per diverse volte messo in agenda il problema della sua successione, senza mai risolverlo, anzi riuscendo sempre a eliminare i possibili pretendenti alla successione. È chiamato, non causalmente, il «rajah dai capelli bianchi», con un evidente richiamo ai rajah bianchi della dinastia dei Brooke. Taib è stato negli ultimi tempi al centro di dure polemiche legate al suo coinvolgimento nel mondo degli affari e alle società e compagnie direttamente o indirettamente controllate dalla sua famiglia. Secondo le inchieste di un sito web diventato famosissimo in Sarawak e nell'intera Malaysia, www.sarawakreport.com (un sito animato da una stretta parente dell'ex primo ministro britannico, Gordon Brown), la famiglia del capo ministro controlla proprietà o società in mezzo mondo. Ecco l'elenco succinto: 22 compagnie in Australia; sette nelle British Virgin Islands, nove in Canada, tre nelle isole Figi, sette a Hong Kong, due in India, tre in Indonesia, cinque in Nuova Zelanda, due nella Repubblica Popolare Cinese, due a Singapore, due in Thailandia, cinque in Gran Bretagna (di cui una nell'isola di Jersey), sei negli Stati Uniti e, infine, una ciascuna in Arabia Saudita, nelle Isole Cayman, nell'isola di Labuan (che è parte della Malaysia, ma con regime di porto franco), negli Emirati Arabi Uniti, nelle Filippine, nello Sri Lanka, nel Vietnam, nelle Bermuda, nel Brunei, nella Cambogia. Si tratta di un bell'impero di società e compagnie (un impero che possiederebbe immobili in moltissimi paesi e città) che sfrutta un paese, il Sarawak, molto arretrato, nonostante le sue grandi risorse naturali.

Secondo una ricostruzione pubblicata sul periodico telematico «Asia Sentinel»: «Taib, con i suoi quattro figli e altri nove parenti ha proprietà o quote in 332 compagnie in Malaysia, per un valore di svariati miliardi di dollari. Le proprietà della famiglia Taib in 14 grandi società malaysiane è stato calcolato in 1,48 miliardi di dollari. Le tre più grandi compagnie legate agli interessi della famiglia Taib rappresentano l'84% della Cahya Mata Sarawak (un grande conglomerato dell'industria delle costruzioni che di fatto ha il monopolio del cemento a Sarawak e ottiene una percentuale importante degli appalti dello stato), il 25% della Custodev Sdn Bhd (compagnia con forti interessi fondiari), il 35% della Tà Ann Holdings (compagnia attivissima anche a livello internazionale nel settore del legname, titolare tra l'altro di concessioni per legname e piantagioni per 675.000 ettari!). Senza contare la Achi Jaya Holdings [W/AS 5 dicembre 2011, «Sarawak Chief Minister's Vast Holdings Revealed»]. Come si vede, si tratta di un vero impero affaristico che controllerebbe, secondo i critici e i giornalisti investigativi, una buona parte dell'economia del Sarawak. In queste condizioni non meraviglia certo che il ruolo stesso del capo ministro sia diventato un argomento di dibattito chiave nello scontro politico in Sarawak.

4. *La transizione politica, tra processi, proteste e tentativi di riforma*

«Quando verrà l'ora della primavera malaysiana? In occasione delle prossime elezioni [...]. È sperabile che realizzeremo la nostra [primavera] attraverso un processo democratico pacifico». Con queste parole, il leader dell'opposizione in Malaysia, ed ex vice primo ministro, Anwar Ibrahim, il 3 novembre 2011, si era presentato alla stampa americana [W/BB 9 novembre 2011, «'Malaysia Spring' Approaches in Anwar Election Vision»]. La nostra ora è scoccata, diceva. «Metteremo fine – aggiungeva – a cinque decenni di governo del Fronte nazionale alle prossime elezioni» [ibidem]. Ma andrà davvero così? In effetti, con le ultime elezioni federali del 2008, la Malaysia era entrata in una fase di transizione politica difficile e complessa: la coalizione da sempre dominante aveva perso la maggioranza parlamentare dei due terzi, nonché il controllo dei governi in cinque dei 13 stati della federazione. Non solo: l'UMNO e il suo schieramento, che comunque, a quel punto, non potevano più modificare a proprio piacimento la costituzione, erano riusciti a mantenere la maggioranza semplice solamente grazie al voto dei parlamentari provenienti dai due stati del Borneo malese – il Sarawak e il Sabah – fino ad allora abbastanza emarginati rispetto alle vicende politiche di Kuala Lumpur. Le cose erano cambiate, il regime dell'UMNO era apertamente sfidato, ed era apertamente sfidato da un insieme di formazioni politiche guidate da

un ex vice primo ministro, ex delfino del vertice dell'UMNO, appunto Anwar Ibrahim, defenestrato dall'allora primo ministro, il controverso Mahatir Mohamed, per via delle divergenze in materia di politica economica all'epoca della crisi finanziaria asiatica del 1997-98. Un ex vice primo ministro politicamente assassinato dal regime dell'UMNO con il ricorso di accuse di «sodomia», di rapporti sessuali «illeciti» con altri uomini. Un'accusa ritenuta infamante in Malaysia. Un'accusa che aveva portato Anwar in carcere, per poi essere liberato dal successore di Mahatir, Badawi. Ma la vicenda non era finita a quel punto: dopo che la coalizione guidata da un politicamente redivivo Anwar Ibrahim aveva mostrato la sua forza elettorale, una nuova accusa di «sodomia» era stata avanzata. La corte di Kuala Lumpur aveva quindi ripreso ad occuparsi delle accuse «sessuali» contro il leader dell'opposizione, con prove del DNA sbandierata ai quattro venti dagli uffici del procuratore e richieste di ricasazione presentate dalla difesa di Anwar.

L'ovvio effetto del nuovo caso giudiziario, per quanto Anwar fosse uscito assolto dalla precedente accusa di sodomia e per quanto molti segmenti della pubblica opinione malaysiana fossero ampiamente convinti della strumentalità politica delle accuse contro di lui, è stato quello di mettere in difficoltà la coalizione delle forze d'opposizione. Questa, la *People's Alliance*, era costituita dal partito di Anwar, il PKB (*People's Justice Party*), dal partito laico e progressista dei sino-malesi, il DAP (*Democratic Action Party*) e, infine, dal PAS (*Pan-Malaysian Party*), il partito islamico moderato. Come scrive uno dei più interessanti specialisti della Malaysia, il paese «ha istituzionalizzato un sistema politico semi-democratico. Esso comporta elezioni che permettono scelte libere, e l'opposizione ha vinto dei seggi. Tuttavia il contesto non è corretto, data la dominazione da parte dello stato sui media, il pregiudizio nella distribuzione di fondi da parte del governo a favore del BN al potere, le continue irregolarità elettorali e i distretti elettorali demarcati per favorire il BN...» [Bridget 2007, p. 73].

La Malaysia, quindi, non è propriamente una democrazia pluralistica compiuta: le inchieste e le accuse contro il leader dell'opposizione rientravano chiaramente in questo ambito di manipolazioni, che avevano consentito al partito al potere di continuare a rimanere tale. Ma ciò non significava che la situazione politica e sociale della Malaysia fosse sotto il controllo o comunque controllabile da parte dell'élite politica al potere. Le elezioni federali del 2008 – l'anno dopo quello in cui erano state pubblicate le considerazioni della Bridget sopra riportate – l'avevano già dimostrato; le elezioni statali nel Sarawak del 2011 avevano poi fatto intravedere qualche altra crepa nel regime malaysiano. Una «primavera» a Kuala Lumpur, una «rivoluzione dell'ibisco» (il fiore nazionale malese) non sembra così impossibile nel quadro di questo «battaglia epica» fra Anwar e Najib. Come si vede

anche dai cavo dell'ambasciata degli Stati Uniti a Kuala Lumpur, infatti (era stato un cavo americano a parlare di «battaglia epica»), gli americani vedevano di buon occhio il leader del PKB.

Scrivendo in data 31 luglio 2007, uno di quei cavi, Christopher LeFleur, allora ambasciatore degli USA a Kuala Lumpur: «La Malaysia è importante per noi perché è un economicamente prospero, stabile paese predominantemente musulmano, che, sul lungo periodo, può essere nelle condizioni di appoggiarci con più decisione in zone come il Medio Oriente». Continuava LeFleur: «Il tenore generale nelle relazioni malaysiane-americane è notevolmente migliorato da quando Abdullah Badawi è diventato primo ministro nel tardo 2003, e tentiamo di trasformare ciò in un miglioramento sostanziale. Le relazioni bilaterali si erano deteriorate sotto l'insultante predecessore di Abdullah, il Dr Mahathir Mohamad, ma Abdullah ha portato con sé uno stile più amichevole e un interesse nel proiettare un'immagine più moderata sia per sé, sia per il suo paese» [cit. in W/AS 23 maggio 2011, «Najib vs. Anwar: Epic Battle»].

Dunque la Malaysia non aveva istituzioni pluralistiche solidissime e il regime del partito dominante, l'UMNO, aveva intenzione di continuare a fare il gioco duro. Ma anche Anwar aveva sostenitori potenti. E, cosa ancora più importante, la società malaysiana aveva forti motivi di malcontento. Questo è diventato chiarissimo il 9 luglio del 2011, quando Kuala Lumpur è diventata, fin dal primissimo mattino, quasi una «città fantasma». Le forze di polizia presidiavano le zone chiave della metropoli ed avevano iniziato ad arrestare molti militanti di opposizione pronti alla protesta, applicando le controverse leggi speciali di emergenza. Nonostante queste imponenti misure «di sicurezza», le vie della capitale della Malaysia si erano riempite di decine di migliaia di manifestanti, 50.000 secondo gli organizzatori, che chiedevano alla commissione elettorale di intraprendere i passi necessari ad assicurare elezioni libere e oneste [Berih's Demands].

La grande manifestazione, una delle più imponenti della storia della Malaysia indipendente, era stata messa in piedi dalla Coalition for Clear and Fair Elections (in malay *Gabungan Pilihanraya Berih dan Adil*), in genere indicata in forma abbreviata come Berih. Berih è un'importante coalizione di organizzazioni della società civile, 62 in tutto, fondata nel 2006, che già nel 2007 aveva organizzato un'analoga dimostrazione [W/AJ 22 dicembre 2007, «Police block Malaysia protest»]. Il 9 luglio 2011, appoggiata dai partiti di opposizione riuniti nella *People's Alliance* (in malay, *Pakatan Rakyat*), Berih aveva sfidato una volta ancora le autorità con una seconda massiccia dimostrazione – detta Berih 2 – a favore di elezioni libere e oneste. La reazione delle autorità era stata quella di dichiarare la manifestazione illegale, e di far intervenire contro i manifestanti la polizia anti sommossa. Questa,

per disperdere la folla, aveva fatto ricorso all'uso di gas lacrimogeni e di cannoni ad acqua che usavano acqua mescolata ad agenti chimici. Ben 1600 persone, incluso il leader di Berih, l'avvocato Ambiga Sreenivasan, alla fine della giornata, erano state arrestate [W/AJ 1° agosto 2009, «Malaysia protest march broken up»; W/AT 24 giugno 2011, «Malaysian politics take to the streets»; W/TMI 9 luglio 2011, «Cops seize Ambiga, Pakatan leaders mid-march»].

Le richieste dei manifestanti e di Berih, sono relative proprio al funzionamento democratico del sistema politico: vogliono elezioni «fair and free», corrette e libere. Più precisamente i manifestanti del luglio 2011 hanno chiesto un processo elettorale chiaro, la riforma del voto per posta (giudicato da molti osservatori indipendenti piuttosto sospetto in Malaysia), l'uso di inchiostro indelebile nel procedimento di voto (onde evitare falsificazione ed irregolarità elettorali), un periodo minimo di campagna elettorale di 21 giorni (allo scopo di consentire alle formazioni politiche di fare una vera campagna politica e di comunicazione: qualche volta, la commissione elettorale, strettamente collegata al governo federale, ha previsto campagne elettorali lampo di una settimana!), l'accesso libero e trasparente ai principali media per tutte le parti politiche (i media più importanti sono sotto il controllo diretto o indiretto del governo), il rafforzamento delle istituzioni pubbliche (come abbiamo detto prima, la commissione elettorale che presiede al processo del voto non è indipendente dal governo federale), la lotta contro la corruzione e la lotta contro i «lavori sporchi» in politica [Berih's Demands]. Otto punti chiave per la creazione di una democrazia pluralistica ben funzionante, dunque: questo era, ed è, il programma della Coalition for Clean and Fair Elections.

Non tutta la società malaysiana però era favorevole a queste richieste: da tempo, nel paese, era iniziato a crescere un movimento nazionalista malay di impostazione estremista che puntava alla riconferma e al rafforzamento dei «diritti» dei malay, messi in pericolo, secondo questa corrente politica, dai tentativi e dai movimenti di riforma politica ed economica. Il più importante di queste correnti politiche, tutta interna al partito dominante, l'UMNO, è *Perkasa*. I militanti di *Perkasa* e di alcuni importanti centri di arti marziali legati alla destra nazionalista malay avevano minacciato i manifestanti e preannunciato possibili contromanifestazioni. Le contromanifestazioni, in realtà, non ci sono state; ma la campagna di intimidazione, quella sì, è stata messa in azione con il sostegno di molti media ufficiali. I giornali vicini al regime, non casualmente, hanno parlato della manifestazione del 9 luglio 2011 come di un'iniziativa di disturbo della pace sociale della Malaysia.

Ma al di là di queste reazioni ultranazionaliste, la manifestazione di Kuala Lumpur, come peraltro altre proteste precedenti nella recente storia della Malaysia, ha provocato cambiamenti non ininfluenti. In

primo luogo, queste proteste hanno avuto una consistente copertura da parte della stampa inglese ed americana e hanno attirato l'attenzione di molte cancellerie occidentali. Il movimento malaysiano per la riforma politica, d'altra parte, era facilmente ricollegabile con le grandi mobilitazioni in atto in quegli stessi mesi in molte altre parti del mondo per il cambio politico ed economico: dalla primavera araba, alla campagna contro la corruzione in India, ai movimenti degli «indignados» e di «Occupy Wall Street» nei principali paesi occidentali. E, infatti, mentre i movimenti arabi sono stati denominati come le «rivoluzione del gelsomino», il movimento malaysiano è rapidamente diventato la «rivoluzione dell'ibisco», il fiore nazionale malese.

In secondo luogo, il movimento della riforma ha ottenuto un risultato politico consistente proprio a livello di sistema partitico. In Malaysia, come abbiamo scritto precedentemente, sono in lotta due schieramenti, quello storicamente dominante, guidato dall'UMNO, il partito da sempre espressione della etnia malay. In tale schieramento, rappresentato dal *Barisan Nasional*, a fianco dell'UMNO ci sono altri partiti etnici, in rappresentanza delle altre comunità del paese: la cinese, l'indiana, i *bumiputra* del Borneo malese. La formula politica su cui si basa il *Barisan Nasional*, unisce l'azione affermativa promalay alla crescita economica nazionale. Si tratta di una agenda politica fondata sulla conservazione delle identità delle differenti etnie, che si vuole tenere assieme grazie alla crescita economica e al ruolo politico egemonico dell'UMNO.

La coalizione delle opposizioni, invece, punta ad un'integrazione multi-etnica basata su diritti e interessi universali, definiti cioè non su base comunitaria-etnica: il partito leader della coalizione, quello fondato dall'ex vice primo ministro Anwar, ha una base intercomunitaria, ma i due suoi principali alleati hanno invece un fondamento comunitario, anche se ben diverso da quello dei partiti del *Barisan Nasional*. Come già ricordato il DAP (*Democratic Action Party*) è una formazione politica vicina all'etnia cinese, ed ha un orientamento profondamente laico e tendenzialmente progressista; il PAS, invece, è un partito islamico, vicino all'etnia malay e di orientamento confessionale. Proprio la presenza del PAS, quindi, rappresentava la contraddizione politicamente più rilevante all'interno della coalizione delle opposizioni. In altre parole, il PAS è e sarà un alleato fedele per la coalizione delle opposizioni, oppure sarà tentato dal richiamo dell'unità della comunità malay (richiamo manipolato dalla destra nazionalista della etnia maggioritaria della Malaysia)?

Da mesi, ben prima della manifestazione di luglio, erano in corso contatti fra PAS ed UMNO. La manifestazione ha tagliato i ponti di queste possibili convergenze: il PAS infatti ha dichiarato il proprio totale sostegno a Berih, con ciò stroncando, almeno per il momento, le ipotesi di una sua infedeltà a favore del partito dominante.

Ma ovviamente la questione cruciale è costituita proprio dall'agenda del movimento, la riforma politica. Il sistema politico malaysiano, come si è ricordato, ha, di fatto, un assetto semidemocratico. Per questo, la «rivoluzione dell'ibisco» è importante. Ci sono tre punti cruciali fortemente critici del processo elettorale malaysiano che devono essere rivisti per assicurare anche alla Malaysia un sistema decentemente pluralistico: i media, i finanziamenti al partito dominante e la macchina elettorale. I principali media, come abbiamo già avuto modo di osservare, sono largamente sotto il controllo diretto o indiretto del governo e dell'élite politica dominante; le risorse finanziarie a disposizione dell'UMNO sono anch'esse piuttosto rilevanti, basta pensare al ruolo anche politico delle istituzioni economiche pubbliche – la Petronas, la potente compagnia petrolifera di stato in testa – e al peso politico della nuova élite economica ed affaristica malay; ma quello che forse pesa in modo più consistente nella sostanziale irregolarità democratica del sistema politico malaysiano è costituita proprio dalle caratteristiche della macchina elettorale. Una commissione elettorale ritenuta non indipendente dal governo federale gestisce infatti il processo elettorale: campagne elettorali di 8 giorni; notizie relative ai seggi elettorali non diffuse, con la conseguenza che gli stessi elettori ne ignorano l'ubicazione; nessun controllo e nessuna sanzione per comportamenti illegali dei militanti dell'UMNO, anche ad urne aperte; gestione discutibile delle liste degli elettori; infine una gestione ben poco trasparente del voto per posta [Lopez 2011a]. L'elenco delle irregolarità di fatto consentite dalla Commissione elettorale è talmente lungo, secondo i critici del sistema, da rendere il processo elettorale malaysiano decisamente poco trasparente. Insomma, in queste condizioni le opposizioni devono non vincere una normale competizione elettorale ma varcare una catena di montagne vera e propria.

Come si vede, i temi posti dai manifestanti del 9 luglio sono estremamente importanti per la Malaysia, per il suo sistema politico, per la legittimazione stessa delle sue istituzioni pubbliche. Sarà un caso, ma il primo ministro Najib, dopo le intimidazioni delle organizzazioni della destra nazionalista malay e dopo i tentativi di repressione, ha iniziato a parlare di riforma politica. Un caso, una coincidenza?

Metà settembre 2011: siamo di fronte ad un pacchetto di riforme radicali «per fare della Malaysia una democrazia matura e progressista». Con queste precise parole il primo ministro, a metà del mese di settembre annuncia alla pubblica opinione una serie di provvedimenti riformatori che dovrebbero puntare, almeno a suo dire, a cambiare il volto del sistema politico. Essi riguardano sia l'abolizione della legge più controversa e contestata del paese, l'ISA (*Internal Security Act*), la legge speciale di emergenza che consente tra l'altro le detenzioni senza processo per ragioni di sicurezza nazionale, sia un 'rilassamen-

to' delle leggi sui media e delle norme sulla libertà di assemblea. A dir la verità, le cose non cambiano proprio in modo radicale: le norme speciali di emergenza dell'ISA, è vero, vengono abolite; ma solo per essere sostituite da altre normative antiterrorismo, che si rifanno, dice il ministro dell'Interno, alle disposizioni antiterrorismo della legislazione post 11 settembre degli Stati Uniti. È vero che il primo ministro ha annunciato provvedimenti liberalizzatori per il diritto di assemblea e di manifestazione, ma questi provvedimenti, il cosiddetto *Peaceful Assembly Bill*, a dicembre era ancora in discussione nel parlamento federale di Kuala Lumpur.

Sorge la domanda: le riforme politiche di Najib mirano veramente a cambiare il sistema o sono solo un modo di prendere tempo? La «litanìa delle promesse mancate» degli ultimi primi ministro malaysiani, Badawi in testa, per dirla con le parole di un osservatore della cose malaysiane, On Kian Ming, è piuttosto lunga; le forze antiriformatrici sono molto potenti nel cuore dello stesso partito dominante e, in questa situazione, come può fare Najib a convincere gli scettici degli opposti campi politici? «La parte cinica di me – spiega Ming – dice che i consiglieri più vicini a Najib stavano reagendo alle conseguenze negative di Berih 2.0 [la manifestazione del 9 luglio 2011] e che sono riusciti a convincere Najib che questo [l'attuazione di serie riforme di sistema] era un passo necessario da parte sua al fine di frenare il declino della sua popolarità». Ma, aggiunge Ming: «La parte cinica di me dice anche che Najib è lungi dall'essere un convinto credente nei diritti umani di base e ha difficoltà nel far fronte agli elementi conservatori nell'amministrazione e nel suo stesso partito». E conclude: «Questo mi induce ad aspettare finché una legislazione adeguata sia approvata e l'inchiostro si sia asciugato prima di fare salti di gioia» [Ming 2011].

5. *L'economia*

Ed ora ritorniamo all'economia: avevamo iniziato a parlare della Malaysia partendo appunto dalla sua economia. Ad ottobre 2011, infatti, il primo ministro e il governo federale hanno presentato il bilancio per il 2012 [Budget speech 2012]. Da esso si possono dedurre le linee guida della politica economica di Kuala Lumpur per i prossimi mesi.

La prima è rappresentata dal rinviramento del settore privato. Il governo di Kuala Lumpur ritiene che solamente con il rafforzamento del settore privato, la Malaysia possa sfuggire alla «trappola dell'economia di medio reddito» e andare avanti nella crescita. Di qui una serie di misure per autorizzare e consentire l'entrata di capi-

tali privati in 17 settori delicati, dalle telecomunicazioni alla sanità, passando per l'istruzione [Budget speech 2012, § 18]. Questa grande apertura al capitale privato di settori delicatissimi viene combinata con il rilancio di numerosi progetti pubblici di infrastrutture, la costruzione di cinque corridoi regionali di comunicazione e di investimento, l'autostrada Johor Barhu-Nusa Jaha e il progetto di un diretto agroindustriale per lo sfruttamento dell'olio di palma a Kahad Dato, nello stato del Sabah.

D'altra parte, la Malaysia continua ad essere caratterizzata da una economia con un esteso settore pubblico: si potrebbe dire dunque, iniziativa e capitali privati a fianco di intervento e capitale pubblico, per cercare di fare il grande salto in avanti all'economia e alla società malaysiana. La Malaysia deve vedersela anche con i rischi di «sindrome olandese», cioè quella tipologia di crisi economica caratteristica dei paesi produttori di materie prime, che vedono un forte aumento dei prezzi figlio degli aumenti delle esportazioni delle loro materie prime strategiche senza che ciò comporti investimenti nei settori produttivi e incrementi di produttività. Il risultato della sindrome olandese è l'inflazione e, al primo passaggio di crisi nel settore delle materie prime, il deficit della bilancia dei pagamenti. In effetti, la Malaysia ha reagito molto bene alla crisi finanziaria mondiale *made in USA*, anche grazie alle sue esportazioni di materie prime, ma, appunto, questi incrementi delle esportazioni di materie prime potrebbero innescare una sindrome olandese. Questo comporterebbe problemi gravissimi in un'economia che sta cercando di fare il salto di qualità verso i vertici della piramide della crescita. Il governo di Kuala Lumpur, cercando di evitare queste contraddizioni, intende attrarre capitali e investimenti internazionali, con l'obiettivo appunto di aumentare la produttività, superando il pericolo che si avvii la temuta sindrome olandese.

La terza linea guida del bilancio 2012 è costituita dai nuovi investimenti nel settore rurale: il «Rural Transformation Programme». L'obiettivo è quello di costruire adeguate infrastrutture di base, specialmente nel Sarawak e nel Sabah, nonché garantire un certo livello di sussidi per cibo, elettricità e combustibile [Budget speech 2012, §§ 48-55].

In sintesi: grande apertura al capitale privato di settori delicati dei servizi, un forte ruolo per i capitali e le iniziative pubbliche per i cinque corridoi strategici e per alcuni progetti di infrastrutture, nonché sostegno alle regioni e al settore rurale con investimenti statali e politica dei sussidi. Insomma doppia chiave privato-pubblico per affrontare la crisi mondiale e le sfide nazionali. Il tutto assieme al processo di consolidamento fiscale del bilancio federale: il deficit passerà dal 5,4% del 2011, al 4,7% del 2012 [Budget speech 2012, § 15]. Il

tasso di crescita del PIL è stimato fra il 5 e il 6% [Budget speech 2012, § 11]. Insomma il controllo del deficit e la costante della crescita come obbiettivo politico ed economico.

D'altra parte le elezioni nazionali non sono lontanissime – sono previste per il 2013 se non ci saranno novità particolari – e, dunque, il governo deve tener conto anche degli effetti sociali e politici del bilancio. Gli investimenti nel settore rurale devono assai probabilmente essere letti anche con questa ottica politico-elettorale.

Un'ultimissima considerazione: come abbiamo visto, la Malaysia cerca di adottare una politica di apertura economica al mercato anche in settori molto delicati, e infatti queste scelte sono molto controverse anche all'interno del paese, ma comunque il settore pubblico resta importante per il paese. Al di là di tutte le considerazioni relative anche alle (tante) vicende di corruzione che hanno scandito in questi anni la storia politica della Malaysia, resta comunque il fatto che le iniziative pubbliche malaysiane hanno avuto ed hanno un ruolo molto importante per l'economia e per la stessa politica di Kuala Lumpur, nel bene e nel male. Un esempio non proprio piccolo? Il 13 maggio del 2011, Petronas ha annunciato un grosso investimento: ben 20 miliardi di dollari per la costruzione di un complesso industriale di prodotti chimici e di raffinazione del petrolio grezzo [W/BBC 13 maggio 2011, «Malaysia's Petronas to invest \$20bn in energy complex»].

Petronas, l'abbiamo detto, è la compagnia petrolifera di stato della Malaysia, potremo chiamarla l'ENI malaysiano. Per comprenderne il valore, possiamo citare quanto scrivono due specialisti americani, Fred R. von der Mehden e Al Troner: «Quando si analizza il ruolo del petrolio nell'economia malaysiana, è importante rendersi conto del considerevole cambiamento verificatosi negli ultimi decenni. Durante gli anni del governo coloniale e nei primi anni dell'indipendenza, la Malaysia era conosciuto come un fortunato produttore ed esportatore di varie materie prime: gomma, stagno, spezie, cocco e copra, olio di palma e legni pregiati. Al tempo dell'indipendenza, i 726 milioni di dollari [USA] in esportazioni non includevano né prodotti manifatturieri, né petrolio fra le sette principali voci d'esportazione» [Mehden, Troner 2007, p. 28]. Questa situazione è cambiata a partire dallo sviluppo dell'industria elettronica all'inizio degli anni Settanta, quando la Malaysia si è concentrata sul manifatturiero, tanto che con il 2004, mentre il settore primario, precedentemente dominante, contribuiva solo più per il 4,2% alle esportazioni, il settore manifatturiero era salito all'81,2%. Ebbene, «in quel periodo di transizione, il petrolio giocò un ruolo di gran lunga più centrale mentre il settore manifatturiero stava crescendo e i prodotti del settore primario stavano declinando [...]. Poi, per quanto gas e petrolio abbiano continuato a portare un'entrata sostanziosa, il settore manifatturiero li ha superati»

[ibidem]. Ma il ruolo chiave del petrolio – e, quindi, di Petronas – non è solo di natura storica. «Petronas dà anche un contributo importante agli introiti nazionali attraverso il sistema fiscale. In anni recenti all'incirca il 20% degli introiti complessivi del governo proveniva dal petrolio, in particolare attraverso la Petroleum Income Tax (PITA)» [ibidem, p. 29]. Concludono von der Mehden e Troner: «Le risorse energetiche della Malaysia sono state anche importanti per garantire al paese prezzi energetici controllati dal governo e per assicurare le basi energetiche per il suo settore manifatturiero in crescita» [ibidem]. Parole che chiariscono bene i fattori alla base del miracolo malaysiano, nel bene e nel male.

Chiave delle abbreviazioni dei riferimenti bibliografici usati nel testo

- W/AJ «Al Jazeera» (<http://www.aljazeera.com>).
W/AS «Asia Sentinel» (<http://www.asiasentinel.com>).
W/AT «Asia Times» (<http://www.atimes.com>).
W/BB «Bloomberg Businessweek» (www.businessweek.com).
W/BBC «BBC News» (<http://www.bbc.co.uk/news/business-13386482>).
W/TMI «The Malaysian Insider» (<http://www.themalaysianinsider.com>).
W/WF «The World Factbook: Malaysia» (<https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/my.html>).

Berih's Demands

2011 Berih 2.0's 8 Demands (http://Berih.org/?page_id=4111).

Budget 2012

2011 Full text of the Budget 2012 speech by Prime Minister Datuk Seri Najib Razak, 7 ottobre (<http://www.themalaysianinsider.com/sideviews/article/full-text-of-the-budget-2012-speech-by-prime-minister-datuk-seri-najib-razak>).

Funston, John

2001 *Malaysia: Developmental State Challenged*, in John Funston (ed.), *Government and Politics in Southeast Asia*, Institute of Southeast Asian Studies, Singapore.

Hazis, Faisal S.

2011 *Winds of change in Sarawak Politics*, Rajaratnam School of International Studies, Singapore, 24 marzo, paper n. 224, (<http://www.rsis.edu.sg/publications/WorkingPapers/WP224.pdf>).

Ho, Andy

2005 *Reviving NEP, Umno's race card, again?* in «The Street Times», 6 agosto (http://cpps.org.my/resource_centre/RevivingNEP_STI_article_1.pdf).

Hussein, Nurhisham

2011 *The Myth of Malaysia's Middle Income Trap*, in «Malaysia's Dilemma», 15 agosto (<http://malaysiasdilemma.wordpress.com/2011/08/15/the-myth-of-malaysia%e2%80%99s-middle-income-trap/#more-3742>).

Lopez, Greg

2011a *Malaysia's dysfunctional democracy*, in «Malaysia's Dilemma», 27 giugno (<http://malaysiasdilemma.wordpress.com/2011/06/27/malaysias-dysfunctional-democracy>).

2011b *Malaysia – a simple institutional analysis*, in «Malaysia's Dilemma» 22 agosto (<http://malaysiasdilemma.wordpress.com/2011/08/22/malaysia-a-simple-institutional-analysis>).

Mehden, Fred R. von der, e Al Troner

2007 *Petronas: A National Oil Company with an International Vision*, The James A. Baker III Institute for Public Policy, Rice University, marzo (http://www.rice.edu/energy/publications/docs/NOCs/Papers/NOC_Petronas_TronerVDM.pdf).

Merchant-Vega, Nina, and Herizal Hazri,

2011 *Malaysia's middle income trap*, in «Malaysia's Dilemma», 26 gennaio (<http://malaysiasdilemma.wordpress.com/2011/01/26/malaysias-middle-income-trap/#more-3608>).

Ming, Ong Kian

2011 *Najib's political reforms – Malaysiakini*, in «Malaysia's Dilemma» 16 settembre (<http://malaysiasdilemma.wordpress.com/2011/09/16/najibs-political-reforms-malaysiakini>).

Razak, Ibrahim Abdul

2011 Office of the Prime Minister of Malaysia, Dato' Sri Mohd Najib Bin Tun Haji Abdul, in «Invest Malaysia 2011», 12 Aprile (http://www.pmo.gov.my/?menu=speech&news_id=439&page=1676&speech_cat=2).

W/DMIP «World Directory of Minorities and Indigenous People»

2011 *Indigenous people and ethnic minorities in Sarawak* (<http://www.minorityrights.org/4540/malaysia/indigenous-peoples-and-ethnic-minorities-in-sarawak.html>).

Welsh, Bridget

2007 *Malaysia at 50: Middle crisis ahead?*, in «Current History», vol. 106, aprile.

Zalkapli, Adib

2011 *Ex-US diplomat warns Malaysia against resisting reforms*, in «The Malaysian Insider», 8 febbraio (<http://www.themalaysianinsider.com/malaysia/article/ex-us-diplomat-warns-malaysia-against-resisting-reforms>).